

Sari, Aldo (1994) *Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero: l'architettura*. In: *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo): atti*, 30 ottobre-2 novembre 1985, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. p. 231-249.

<http://eprints.uniss.it/10857/>

Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia
(XIV-XX secolo)

a cura di

Antonello Mattone e Piero Sanna

Edizioni Gallizzi

**Finito di stampare nel mese di novembre 1994
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari**

Aldo Sari

Cultura figurativa gotico-catalana in Alghero.
L'architettura

La storia di Alghero catalana è testimoniata, al di là del suo idioma e forse più che dai documenti d'archivio, dal linguaggio affascinante della sua architettura. I quattro secoli di dominazione iberica sono infatti ben scolpiti nelle sue edificazioni, che le conferiscono, malgrado le manomissioni posteriori, una fisionomia del tutto estranea agli abitati isolani, dove la lunga soggezione ispanica è impressa soltanto negli edifici di culto o nelle aperture di rare case signorili.

Alghero, fondata secondo la tradizione erudita nel 1102 dai Doria¹, padroni alla fine del XIII secolo di una vasta porzione dell'ex-Giudicato di Torres, e cioè l'Anglona, l'Asinara, la Nurra, il Nurcaro e il Caputabbas², con le emergenze appunto di Alghero e Castelgenovese, localizzate entrambe sul mare e perciò sedi privilegiate, soprattutto la prima, della politica mercantile della potente famiglia genovese, rimase fino al 1353 un possedimento dei Doria, se si eccettua la breve occupazione pisana del 1283³.

Genova raramente diffondeva nei propri insediamenti un particolare linguaggio estetico, tuttavia il «marchio della Città» appariva inconfondibile nei tessuti urbani e in alcuni tipi di infrastrutturazione del territorio⁴. Questo anche nel caso di Alghero, dove il disegno planimetrico conserva ancora in gran parte nella zona nord-occidentale l'impronta della primitiva urbanizzazione genovese, definita da una serie di percorsi continui paralleli alla linea di costa, secondo un impianto di tipo prevalentemente lineare che sembra discendere direttamente da quelli realizzati da Genova nel 1139 a Portovenere e, alla fine del XII secolo, a Bonifacio.

Del periodo genovese assenti del tutto, se mai vi furono, sono invece gli aspetti di apparenza e di superficie, gli organismi architettonici e gli elementi decorativi ad essi legati. Tranne forse in via Maiorca, sul lato sinistro dell'Orotorio del Rosario, due portali centinati con la tipica dicromia di ascendenza pisana nei conci in calcare e in trachite rossa delle arcate e quindi, in questo caso, ben ascrivibili a Genova.

¹ Cfr. G.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, II, Torino, 1835, pp. 64-65.

² Cfr. F.C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese*, Sassari, 1984, p. 8.

³ Cfr. Jacobi Auriae, *Annales a. 1280-1293*, in «*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*», XVIII, Hannover, 1863, p. 300.

⁴ Cfr. P. Stringa, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo. Insediamenti e culture urbane*, Genova, 1982, p. 33.

Nel 1354, trent'anni dopo la conquista aragonese della Sardegna, anche Alghero, strategicamente indispensabile per il dominio dell'isola, diveniva proprietà della Corona d'Aragona⁵. Pietro IV come primo provvedimento ne scacciava gli abitanti e la ripopolava con elementi catalani e aragonesi, ai quali dava «totes les possessions, ço és, cases e terres e vinyes del dit lloc e de son terme»⁶. Cominciava così la storia di Alghero catalana.

Erano quei primi *pobladors*, oltre ai veri militari, probabilmente cittadini desiderosi di sistemazione che avevano seguito il sovrano calcolando su concessioni immobiliari⁷. Le quali non comportavano però il diritto alla piena proprietà dei beni, assegnati in locazione enfiteutica, per cui erano tenuti a pagare alla Corona a titolo di corresponsione determinati oneri: la decima, dapprima, sostituita nel 1356 con il censo, il laudemio e la fatica, gli stessi obblighi cioè stabiliti per Sassari⁸. Fu inoltre decretato — per legare alla villa i nuovi abitatori — che i beni immobili fossero inalienabili per cinque anni, dopo i quali potevano essere venduti sia pure limitatamente ai soli catalani e aragonesi⁹. Dei carichi su menzionati fu abolito nel 1410 per concessione speciale il censo, e, dopo il 1441, quando anche ad Alghero furono estesi gli stessi privilegi di Cagliari, gli altri due¹⁰. Già dal 1355, sancita l'unione del «locum seu villam de Alguerio» alla Corona d'Aragona¹¹, erano stati attribuiti i privilegi e le franchigie di Sassari ed erano stati esentati i nuovi popoli dal pagamento di qualsiasi imposizione doganale¹². Per evitare che un'eccessiva riduzione demografica potesse compromettere l'importanza strategica dei nuclei urbani quali centri di penetrazione catalana nell'isola, si proibì infine l'emigrazione dalle città o ville direttamente sottoposte al dominio regio e se ne incoraggiò il ripopolamento con guidatici che garantivano ai coloni provenienti dalla madrepatria l'immunità per crimini e delitti non gravi e la cancellazione di debiti anteriormente contratti¹³.

La politica di colonizzazione messa in atto ad Alghero, le concessioni e i privilegi non colmarono certamente i vuoti lasciati dall'espulsione degli antichi abitanti sardi e genovesi. Nel 1357, tre anni dopo la conquista, si contavano infatti solo una quarantina di famiglie residenti¹⁴, tanto che il gover-

⁵ Cfr. F.C. Casula, *Sardegna* cit., p. 25 ss.

⁶ *Les Quatres Grans Cròniques*, a cura di F. Soldevila, Barcellona, 1971, p. 1122.

⁷ Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, estratto da «Studi Saresi», 2ª serie, VI (1928), pp. 2-3.

⁸ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., pp. 3-5.

⁹ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., pp. 5-6.

¹⁰ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., p. 6.

¹¹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, sec. XIV, dc. XCVII, pp. 765-766.

¹² Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 42-43.

¹³ Cfr. A. Era, *Popolamento* cit., p. 8-11.

¹⁴ Cfr. J. Day, *L'economia della Sardegna catalana*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, p. 18.

natore del Logudoro, allo scopo di prevenire attacchi da Pisa e Genova, si vedeva costretto a farvi affluire 40 cavalieri e 350 fanti¹⁵. Ancora nel 1419, il 15 gennaio, la villa, timorosa di altri attacchi da parte del visconte di Narbona e dei sassaresi, richiedeva al sovrano almeno 150 nuovi popolatori con le rispettive famiglie¹⁶.

La stessa economia era in quegli anni gravemente precipitata, come evidenziano i redditi doganali scesi dalle 18.000 lire degli anni 1343-46 alle 300 lire del 1357. Ma nel 1415 essi registravano, grazie agli incentivi volti a incrementare e proteggere la raccolta del corallo e il commercio in genere e alla preminenza accordata alla villa nei confronti di tutti gli altri porti della Sardegna settentrionale, un attivo di 1.450 lire e alla fine del xv secolo, verso il 1496-98, di 1.820 lire¹⁷. Il Quattrocento mostrava anche una relativa stabilità della popolazione che oscillava ormai intorno alle 500 famiglie — nel Parlamento per la ripartizione del donativo del 1485 erano computati 411 fuochi —, un quinto della popolazione di Sassari¹⁸.

Malgrado l'attività mercantile fosse dominata e controllata in tutto dai catalani, come conferma pure l'istituzione in città di un Consolato catalano d'oltremare nel 1401¹⁹, Alghero non aveva perduto il suo carattere cosmopolita, e continuava ad essere frequentata oltre che dai mercanti di tutti gli stati della Corona anche da italiani, siciliani, provenzali e corsi. Tra il 1428 e il 1493 con una presenza di 186 imbarcazioni era il secondo porto dopo Palermo per importanza commerciale nella «ruta de les illes», base indispensabile della «ruta de les espècies». Quindi non un approdo di secondaria importanza, ma una «fermata obbligatoria per la sua posizione geografica e soprattutto perché era il luogo di carico del corallo»²⁰. Alghero, dopo la vittoria su Genova nel 1354, mantenne il monopolio sul commercio del corallo pescato nelle acque della Sardegna occidentale sino alla conclusione della guerra d'Arborea, quando dovette dividerlo con Sassari, Bosa e Castellaragonese²¹.

Per quanto riguarda l'articolazione dello spazio urbano, i documenti d'archivio non ci forniscono per il xiv secolo che scarse indicazioni topografiche. Quali gli atti di vendita di due case site l'una in *vico sancti Antonii* e l'altra in *carraria sancti Antonii*²², corrispondente all'attuale via Cavour, principale

¹⁵ Cfr. L. D'Arienzo, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, p. 327, doc. 652.

¹⁶ Cfr. L. D'Arienzo, *Documenti sui Visconti di Narbona e la Sardegna*, I, Padova, 1977, p. 123, doc. 182.

¹⁷ J. Day, *L'economia* cit., p. 23.

¹⁸ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, p. 154.

¹⁹ Cfr. J.F. Cabestany i Fort, *I mercanti catalani e la Sardegna*, in *I catalani in Sardegna* cit., p. 25.

²⁰ J.F. Cabestany i Fort, *I mercanti* cit., p. 25.

²¹ Cfr. J. Day, *L'economia* cit., p. 21.

²² Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., pp. 130 (Reg. II, 6) e 134 (Reg. II, 19).

asse viario, parallelo alle mura occidentali verso il mare. Dei primi anni del secolo successivo, 31 dicembre 1409 (31 dicembre 1408, secondo lo stile moderno o della Circoncisione), è la carta con cui il Sovrano donava a Guglielmo Loreta «portario» (funzionario del porto) della città certe case contigue alla *duraçana* (Cantiere navale) e fronteggianti da un lato la piazza del Pozzo vecchio (l'odierna piazza Civica) e l'orto della *duraçana* stessa e dall'altro le case di Pietro Dominici. Pochi mesi dopo, l'11 aprile 1409, il Loreta vendeva, per il prezzo di 140 alfonsini, la casa della *duraçana* donatagli dal Sovrano ai consiglieri della villa che l'utilizzarono come sede municipale²³. A Settentrione, nell'area dell'attuale vecchio ospedale, era il ghetto, dove risiedeva intorno alla sinagoga eretta nel 1381²⁴ una cospicua comunità ebraica. La parrocchia dedicata alla Vergine Maria completava le strutture urbane della villa.

È con la ripresa economica del xv secolo che Alghero comincia ad assumere nei limiti delle sue mura l'impianto urbano definitivo. Di questo periodo sono anche le prime testimonianze architettoniche di tipologia catalana pervenuteci.

Per Alghero tuttavia non si può parlare di acclimatazione del gotico catalano, fenomeno questo proprio di ogni cultura importata e che riscontriamo invece nel resto della Sardegna dove tendenze autoctone permeano le forme del Levante iberico, quanto piuttosto, come risulta in modo evidente dall'esame delle opere, di un riuscito trapianto dell'ideologia artistica catalana; sicché le forme e le tecniche esplicitanti ad Alghero, non a torto chiamata con felice metafora Barcellonetta, sono nient'altro che le forme e le tecniche di Catalogna o, se si vuole, della madrepatria. E non potrebbe essere diversamente, se consideriamo la sua storia, a iniziare dal provvedimento di sfratto di Pietro IV che trasformava la fortezza sardo-genovese in una preziosa «enclave» catalana.

Appunto nell'ultimo ventennio del Quattrocento ha luogo la riedificazione, secondo quelle costanti spaziali e volumetriche che caratterizzano l'architettura catalana, della chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali²⁵, presenti in città almeno dal terzo decennio del XIV secolo, pressappoco da quando il pontefice Giovanni XXII con la bolla *Ex munere coelestis* del 15 giugno 1324 aveva autorizzato il Ministro Generale dell'Ordine ad aprire in Sardegna due nuovi conventi, quelli, crediamo, di Alghero e Iglesias²⁶.

²³ Cfr. A. Era, *Le raccolte cit.*, pp. 72-73 (Reg. I, 148) e pp. 134-135 (Reg. II, 21).

²⁴ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese da Alfonso III a Ferdinando il Cattolico*, estratto da *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1954, p. 13; e ora C. Tasca, *La comunità ebraica di Alghero fra '300 e '400*, in «Revista de l'Alguer. Periòdic de cultura dels Països catalans», I, 1, 1990, p. 141 ss.

²⁵ Cfr. A. Sari, *Contributo all'architettura tardo gotica in Sardegna: la chiesa di S. Francesco di Alghero*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, a cura di G. Sotgiu, Cagliari, 1985, p. 127 ss.

²⁶ Cfr. C. M. Devilla, *I Frati Minori Conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, p. 556, App. IV.

Di tale ristrutturazione restano oggi l'area presbiteriale, il chiostro con parte del convento, il campanile e pochi altri elementi scampati al crollo del 17 febbraio 1593, che interessò la chiesa in tutta la zona centrale «con la distruzione del choro della maggior parte delle capelle e delli organo»²⁷. Al momento della ricostruzione, incominciata subito dopo e conclusa, a quanto riferisce il Vico, nel 1598²⁸, si sostituì allo schema originario ad aula quello attuale a tre navate più consono al nuovo verbo classicistico che, importato in Spagna dall'Italia, penetrava per quella via allora anche nell'isola.

Il S. Francesco dunque si presentava, come si evince dalle strutture e dalle fonti documentali, ispirato in pianta e in alzato a moduli gotico-catalani. La navata unica fiancheggiata da cappelle derivava infatti da quella architettura, modello del resto a tutti gli edifici ecclesiastici costruiti in Sardegna dal XV al XVII secolo, dopo la solitaria presenza nel XIV del Santuario di Bonaria²⁹. E il presbiterio, ampio e luminoso e di altezza pressoché uguale all'aula — a differenza di ciò che si riscontra nelle chiese sarde di matrice catalana, in cui la navata termina in un muro dove s'apre un'abside più bassa e stretta —, confermava la diretta adesione agli esempi levantini. La stessa corrispondenza fra il numero dei lati del presbiterio pentagonale (ottenuto in pianta dalla giustapposizione di un quadrato con un semiesagono) e quello delle campate dell'aula, propria della tradizione planimetrica catalana, non trovava confronti nell'isola, se si esclude il Santuario di Bonaria — edificato da maestranze catalane tra il 1324 e il 1326, nel periodo cioè che va dall'assedio di Cagliari alla presa definitiva del Castello da parte delle truppe aragonesi comandate dall'Infante Don Alfonso d'Aragona —, che, precedentemente la sistemazione dell'attuale facciata e l'aggiunta di una nuova campata (1895), aveva anch'esso un numero di campate identico a quello dei lati del poligono absidale³⁰.

Oltre che dall'impostazione spaziale la catalanità del S. Francesco è denunciata dai particolari architettonici, come volte, pilastri, capitelli e sagome in generale, per i quali non sono possibili altri riferimenti che con la Catalogna e con i paesi da quella culturalmente dipendenti.

La tribuna, da cui può principiare l'analisi delle strutture gotiche, è coperta da un'originale volta a nervature, il cui disegno si svolge in accordo con l'interessante icnografia: la stella del vano quadrato genera da una delle sue gemme secondarie quattro vele romboidali che scaricano, agli spigoli del

²⁷ Archivio Capitolare di Alghero (d'ora in poi A.Cap.A.), *Auctos*, III, f. 50. Per «choro» deve intendersi con ogni probabilità la cantoria sovrastante l'ingresso. Ma non è da escludere — il decreto a questo riguardo è piuttosto ambiguo — che ci si riferisca alla stessa abside, danneggiata in tal caso nella sola copertura a volta.

²⁸ Cfr. F. Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardenña*, Barcelona, 1639, VI, c. XII, p. 50.

²⁹ Cfr. R. Serra, *Il Santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna*, in «Studi Sardi», XIV-XV (1958), p. 333 ss.

³⁰ Cfr. R. Serra, *Il Santuario cit.*, p. 348.

semiesagono, sui peducci della volta stellare stessa e su due pilastri polistili. Questi, così come i piedritti dell'arco di accesso al presbiterio, poggiano su alte basi da cui si dipartono le colonnine, le gole, i tori e i listelli che li compongono e che nell'arco trionfale continuano senza soluzione, oltre gli pseudocapitelli, nell'archivolto. Il condursi delle basi nelle modanature dei pilastri che, impostate su tamburi e plinti altissimi, si inseriscono l'una accanto all'altra a diverse altezze è comune a molti monumenti eretti nel Levante spagnolo dal xv al xvi secolo. Basti citare la porta del Palazzo Berenguer d'Aguilar a Barcellona, le finestre del Castello de la Geltrù a Vilanova e la Geltrù, gli alti basamenti della facciata sul mare della Llotja di Maiorca e quelli della Llotja di Valenza, tutti del xv secolo, e, sempre a Valenza, le aperture del Palazzo della Generalitat costruito fra il 1481 e il 1541. Confronti altrettanto puntuali si possono istituire con il Portale cinquecentesco della Collegiata di Gandia nel valenzano e con la Porta del Born di S. Maria del Mar a Barcellona (xvi secolo).

In Sardegna membrature simili, formate da piccole basi su zoccolo liscio, compaiono allo scorcio del xv secolo nel portale catalano di S. Gavino di Porto Torres, e continuano nel xvi, su zoccolo però molto elevato, nel portale di S. Andrea a Sedini (1517) e negli archi d'ingresso alle cappelle del Santuario di Nostra Signora di Bonaria³¹. Il partito delle sagomature delle arcate che girano a fasci senza soluzione di continuità oltre gli pseudocapitelli, presente in Spagna dal xv secolo, si rinviene da noi soprattutto nel xvi³², come attestano le cappelle catalane della S. Maria di Valverde ad Iglesias (1592), la Purissima di Cagliari (1554), l'arco di trionfo della Parrocchiale di Monserrato (anteriore al 1590) e le cappelle del Coro della Cattedrale di Alghero, precedenti il 1579.

Medesime caratteristiche di codice mostrano le cappelle che si aprono, due per lato, nella zona quadrata del vano presbiteriale. La seconda a sinistra ha i peducci su cui scaricano le nervature della volta e i capitelli dell'arcata di accesso ornati con motivi ad intreccio e, nella parete di destra, una porta ad arco ribassato su mensole a gemme perpendicolari, nelle quali il cordone attorto ed annodato diviene insolito elemento decorativo. Tali motivi ricordano quelli simili che si spiegano nei portali della Casa del «Cordon» a Burgos, eretta alla fine del xv secolo da Don Pedro Fernández de Velasco, conte di Haro, e del Palazzo Abbatellis a Palermo, costruito nel 1480 da Matteo Carnelivari per Francesco Abbatellis, Gran Siniscalco e Maestro Portulano del Regno, Pretore di Palermo, la cui moglie Elionor Soler era nativa di Barcellona. Le mensole perpendicolari sono poi assai prossime a quelle delle nervature secondarie nella volta della Llotja di Valenza (1480-fine xv secolo). Nella stessa cappella infine i peducci sono coronati da un festone di

³¹ Cfr. R. Serra, *Il Santuario* cit., p. 346.

³² Cfr. R. Serra, *Il Santuario* cit., p. 346.

fogliame arboreo tenuto da corde, direttamente ispirato a quelli delle chiavi di volta del quattrocentesco Mausoleo dei Requesens nella Cattedrale di Lerida, col quale si possono inoltre paragonare le sagome delle costolature.

Anche la galleria sopra le cappelle di sinistra si declina secondo modi catalani. Essa è composta da tre arcate, di cui la centrale, di minore luce e altezza, a differenza delle due laterali non è perfettamente a tutto sesto, ma assume un aspetto vagamente trilobato di sapore quasi mudéjar. Nelle laterali corrono lungo lo spessore dei piedritti e nell'intradosso modanature a toro, listelli e gole che, secondo il gusto per l'insolito tipico del tardo gotico, si sviluppano con andamento spiraliforme. Esse richiamano immediatamente modelli celebri, quali la Llotja di Maiorca (1426-1451) di Guillem Sagrera e quella che vi si ispira di Valenza, costruita mezzo secolo dopo sotto il regno di Ferdinando il Cattolico da Pere Compte, l'architetto che contemporaneamente lavorava alla fabbrica del Palazzo della Generalitat nella stessa città. Compte però introdusse una variazione importante rispetto alla Llotja di Maiorca, cioè modificò le colonne elicoidali sostituendo agli spigoli vivi un toro energico, aumentando la concavità delle gole e separando i due elementi con un listello. Questa variante, di più sottile pittoricismo, è la stessa che si riscontra ad Alghero. Una precisa corrispondenza, al di là della differente morfologia delle arcate, si istituisce pure con il portico laterale catalano (1465) del Duomo di Palermo, nei cui intradossi si rinviene il medesimo partito decorativo. In Catalogna le forme elicoidali che torcono le colonne, tipiche del xv secolo, si protrassero per tutto il Cinquecento, come provano la galleria del secondo ordine del Chiostro di S. Francesco a Bellpuig d'Urgell, dove le colonne continuano con lo stesso gioco di torsioni negli archivolti, e la porta del Trentenari (1580) della Casa municipale di Barcellona, ora ingresso al Salone dei Cento al piano nobile della stessa, in cui le colonne laterali, ispirate a quelle delle Llotges di Maiorca e di Valenza, si svolgono con esasperato goticismo in un contesto ormai già classicistico.

Appoggiato ad uno dei lati del poligono presbiteriale, si eleva all'esterno il sottile campanile, a pianta quadrata nel primo ordine ed esagonale nei successivi, concluso da una cuspide ornata di gattoni. Esso, con quello della Cattedrale e con gli altri che nell'isola ne derivarono, è tra i pochi sopravvissuti del tipo di campanile gugliato già diffuso in tutta la costa levantina della Spagna e di cui si ricordano, oltre gli esempi non più esistenti di S. Caterina di Barcellona (1252-1268) e di S. Domenico di Puigcerdà, il campanile di Sant Feliu a Gerona, costruito fra il 1368 e il 1392 da Pere Sa Coma, la cui guglia risulta però mozzata per la caduta di un fulmine nel 1561, e quelli quattrocenteschi di Sant Martí Vell a Madremanya presso Gerona e della S. Maria di Vilafranca del Penedès.

Alla ricostruzione del 1593-98 si deve invece l'elegante portale architravato di gusto plateresco che si apre in facciata. Sui pilastri scanalati poggia l'architrave scolpito a bassorilievo, alle cui estremità, in asse con gli stipiti, figurano due anfore per parte con tralci di fogliame e nella zona centrale,

fiancheggianti lo stemma francescano, otto putti con i simboli della Passione. Il motivo fa pensare immediatamente a quello della SS. Trinità della Casa parrocchiale di Ploaghe, frammento di un polittico che Francesco Pinna, pittore algherese, dipinse alla fine del XVI-inizi del XVII secolo per l'altare maggiore di S. Saturno a Cagliari³³. In essa infatti ritroviamo il gruppo di angeli che portano gli strumenti della Passione, secondo quell'iconografia tardo-manieristica il cui esempio più noto è nella Trinità affrescata da Federico Zuccari per la Cappella Picci nella Chiesa di Trinità dei Monti a Roma, di cui il Pinna ricalca anche lo schema compositivo.

Alghero, cui nel 1501 era stato riconosciuto «il nome e il privilegio di città»³⁴, fu istituita diocesi da papa Giulio II con Bolla dell'8 dicembre 1503, che, confermando altra bolla del suo predecessore Alessandro VI, decretava la fusione delle diocesi di Bisarcio e di Castro a quella di Ottana e la traslazione della sede di quest'ultima ad Alghero³⁵; cosa che avvenne in realtà solo nel 1514³⁶. Per molto tempo la città non ebbe un edificio degno di fungere da Cattedrale: a tale scopo era stata adattata dapprima l'antica parrocchiale fondata dai Doria³⁷. Solo alla metà del secolo si cominciò a pensare concretamente alla costruzione di una nuova sede³⁸. Alla vecchia si decise di sostituire un'architettura solenne e «moderna», non dissimile da quelle della madrepatria e in particolare dalla Cattedrale di Barcellona, utilizzando nel frattempo per le funzioni di culto la chiesa di S. Michele³⁹. Le ambizioni di un simile progetto non trovarono però riscontro nelle reali possibilità finanziarie della città, sicché si comprendono la durata della fabbrica (la Cattedrale fu consacrata solennemente soltanto il 26 novembre del 1730⁴⁰) e le

³³ Cfr. R. Serra, *Su taluni aspetti del manierismo nell'Italia meridionale. Francesco Pinna, pittore cagliaritano della Maniera tarda*, estratto da «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX (1967), pp. 17 e ss.

³⁴ Biblioteca Comunale di Sassari, MSS. D. IV c. 36, A.M. Urgias, *Manoscritti e memorie per uso privato*, p. 23. Cfr. pure A. Era, *Le raccolte cit.*, pp. 111-112 (Reg. I, 300).

³⁵ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus cit.*, sec. XVI, d. IV, pp. 168 ss.

³⁶ Cfr. G.F. Fara, *De Chorographia cit.*, p. 65. Per A.F. Matthaei, *Sardinia Sacra seu de Episcopis Sardis Historia*, Roma, 1758, p. 172, il primo vescovo che occupò la sede di Alghero fu Pietro Parente, il quale nel 1512 è registrato sotto tale titolo negli Atti del Concilio Lateranense.

³⁷ Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus cit.*, sec. XIV, d. CXLIX, pp. 816-817.

³⁸ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti cit.*, p. 36, e A. Sari, *Genesi e struttura della Santa Maria di Alghero*, in «Nuova Comunità», IV, 12, 1985, pp. 26-31.

³⁹ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti cit.*, pp. 36 e 40. S. Michele, ceduta solennemente alla Compagnia di Gesù il 19 giugno 1588, fu nel XVII secolo ricostruita secondo quello schema longitudinale a navata unica con copertura a botte, cappelle laterali e pseudotransetto adottato dal Vignola per la romana chiesa del Gesù, palese rimediazione del prototipo albertiano del S. Andrea di Mantova piegato alle nuove esigenze devozionali, che gli intenti controriformistici del periodo vedevano soddisfatte nella maggiore spazialità e concentrazione dei vani. La nuova chiesa, di stile rigorosamente manieristico privo di qualsiasi persistenza gotica, rimase per lungo tempo il solo esempio di architettura italiana ad Alghero. Cfr. A. Sari, *Il Collegio e la chiesa di San Michele di Alghero. Storia e architettura*, in «Nuova Comunità», VI, 6, 1987, pp. 21-29, e R. Serra, *Il «modonostro» gesuitico e le architetture della Compagnia di Gesù di Sardegna*, in Aa.Vv., *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna* (Atti del Convegno Nazionale tenuto a Cagliari-Sassari il 2-5 maggio 1983), a cura di T. Kirova, Napoli, 1984, p. 179 ss.

⁴⁰ Cfr. A. Cap. A., *Noticias antiquas*, I, doc. 1.

numerose interruzioni. Vista l'impossibilità, malgrado le donazioni dei privati, il concorso della città e le vendite dei censi da parte dei fabbricieri, di venire a capo di un'impresa così grande, nel 1579 ci si rivolse infine per un aiuto risolutivo al sovrano. Era previsto infatti che una parte dei donativi approvati dai Parlamenti sardi a favore della Corona fosse destinata alle costruzioni religiose dell'isola⁴¹. Ma Filippo II, invece del denaro sperato, rispose con una lettera, datata 6 dicembre 1579, che è un capolavoro di distaccata indifferenza regale⁴². Al sovrano, che aveva ereditato dal padre con il regno la difficile soluzione dei problemi mediterranei — primo e più grave dei quali quello relativo alle intemerate incursioni barbaresche accentuatesi dopo la vittoria cristiana di Lepanto del 7 ottobre 1571, la quale segnando l'inizio della decadenza navale turca aveva appunto lasciato libero campo alle azioni piratesche dei musulmani del Nord Africa, contro cui apparivano vani tutti i tentativi di difesa —, dovette certamente apparire follia la presuntuosa richiesta di contributi per una nuova cattedrale, proprio allora, da parte dell'«università» algherese. Nel 1578, inoltre, aggravandosi la situazione nel Mediterraneo occidentale per i continui attacchi dei pirati contro le località sarde, era stato nominato un Visitatore generale per lo studio delle opere difensive la cui realizzazione avrebbe comportato nuove e pesanti imposizioni fiscali⁴³. Nonostante il mancato aiuto, grazie ai contributi straordinari offerti dalla città e dai privati, i lavori, per quanto a rilento, continuarono e nel 1594 la nuova Cattedrale prese a funzionare come parrocchia⁴⁴, anche se la fabbrica non poté dirsi effettivamente conclusa prima della seconda metà del XVII secolo⁴⁵.

La chiesa, che mantenne la dedicazione alla Vergine Maria, ha pianta basilicale a tre navate con transetto tanto esteso da trasformare quasi in centrale lo schema longitudinale. Nelle navate minori si aprono due cappelle per lato sovrastate da matronei e precedute da un corpo trasversale, quasi una sorta di pseudotransetto, sui cui bracci poggiano volte cupolate. All'incrocio

⁴¹ Cfr. E. Toda, *Un poble català d'Italia. L'Alguer*, Barcelona, 1888, p. 47.

⁴² La Carta reale, già nell'Archivio Comunale di Alghero, fu pubblicata con lievi varianti in E. Toda, *Un poble català* cit., p. 48. Se ne dà qui la lezione corretta desunta dalla fotocopia dell'originale gentilmente fornitami dalla professoressa Luisa D'Arienzo dell'Università di Cagliari: «El Rey. Amados y fieles nuestros, entendido havemos que essa ciudad està al presente sin yglesia Cathedral porque la que havia la derribaron los años passados los consellers y personas principales à effecto de hazer otra nueva, la qual segun dizen està començada en forma y anchura tan grande que hastagora no se ha podido acabar y està imperfecta y de manera que no se pueden celebrar los divinos officios ni el obispo y cabildo y otras personas assistir en ella, con lo qual padece el servicio del culto divino y como quiera que por este respecto tenemos por cierto que desseais tenga fin la dicha obra todavia os lo havemos querido encargar para que deis orden y procureis con todas las fuerças posibles como aquella se concluye y acabe que dello recibiremos mucho plazer y contentamiento. Dat. en Madrid a seys de Deziembre año MDLXXIX. Yo el Rey».

⁴³ Cfr. G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari, 1982, p. 48.

⁴⁴ Cfr. Archivio Curia Vescovile di Alghero, *Registre de Matrimonis*, anni 1589-1599.

⁴⁵ Cfr. A.M. Urgias, *Manoscritti e memorie* cit., pp. 36 e 79.

della navata centrale col transetto, entrambi coperti con ampie volte a botte, è una cupola ottagonale con lanterna su alto tamburo finestrato. La struttura piú antica — la zona del presbiterio, concepita secondo gli schemi delle grandi cattedrali gotiche con coro, deambulatorio e cappelle radiali — attesta immediatamente lo stile cui avrebbe dovuto conformarsi l'intero edificio. Alle cappelle absidali gotiche, le sole realizzate del primitivo progetto, si affiancarono invece in uno stadio successivo le contrastanti forme del Rinascimento italiano nella sua particolare declinazione manieristica volta al rigore accademico e alla «sfiducia nella libertà emotiva»⁴⁶. Il passaggio dalle forme gotiche del coro a quelle classicistiche delle navate e del transetto avvenne probabilmente dopo l'inutile tentativo del 1579 di ottenere sovvenzioni da Filippo II. Corrado Maltese e Renata Serra ipotizzano che la prosecuzione dei lavori in direzione classicistica sia stata determinata da una precisa volontà estetica del sovrano che avrebbe condizionato il suo aiuto al completamento della Cattedrale in modi opposti a quelli in cui era stata iniziata, cioè secondo l'indirizzo rigorista espressivo della nuova idealità monarchica che egli perseguiva⁴⁷. In realtà la risposta del sovrano ai consiglieri della città non contiene alcuna direttiva di stile. È probabile dunque che l'adozione del verbo manierista nella Cattedrale sia piú semplicemente scaturita da un'adesione spontanea al nuovo orientamento di gusto introdotto da tempo in Spagna dallo stesso Filippo II. Si ricordi il complesso dell'Escorial (1562-84), nel quale il severo stile privo di decorazioni caratteristico dell'architettura vignelesca e piú in generale del secondo Cinquecento italiano era assunto, nella sua rigorosa e geometrizzante purezza formale, a simbolo di una società monarchicamente accentrata. In Sardegna del resto è possibile individuare in altre opere architettoniche sorte proprio intorno a quegli anni il medesimo mutamento di stile: basti citare le chiese di S. Agostino e del Carmine (1580) a Cagliari, la Cappella del Rosario (1580) in S. Domenico sempre a Cagliari e la chiesa di S. Caterina a Sassari, le quali tutte esprimono o tentano di esprimere il piú severo rigore manierista. Né è da trascurare infine l'ipotesi che anche la necessità di concludere finalmente un'opera che procedeva con ritmi di lavoro stentatissimi possa aver deciso per il mutamento di indirizzo verso forme economicamente piú vantaggiose, di meno complicata e lenta esecuzione rispetto a quelle richieste dal repertorio decorativo gotico e dalle sue soluzioni strutturali.

Il presbiterio, l'unico gotico insieme al campanile, ci spinge a credere che l'edificio nel progetto originario dovesse ispirarsi a tipi presenti in Catalogna, ma di ascendenza francese, aventi da tre a cinque navate e conclusi da deambulatorio e cappelle radiali — come le cattedrali di Valenza, Barcellona, Gerona, Manresa, Tortosa —, tipi che convivono con quello piú comune a navata unica e abside poligonale.

⁴⁶ N. Pevsner, *Storia dell'architettura europea*, Bari, 1966, p.136.

⁴⁷ Cfr. C. Maltese, R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in Aa.Vv., *Sardegna*, Milano, 1969, p. 348.

La tribuna di pianta semidecagonale ha cinque cappelle radiali, una per ogni lato del poligono, che si aprono nel coro con grandi archi a sesto acuto le cui modanature, costituite da una semicolonna, due gusci di diversa sezione e un'ultima colonnina sottile, girano senza soluzione al di sopra degli pseudocapitelli. La prima cappella, da sinistra, a pianta rettangolare e volta a crociera senza nervature con peducci di ispirazione rinascimentale, deve considerarsi l'ultima eseguita in ordine di tempo. La seconda, sempre di pianta rettangolare, ha invece la crociera con nervature che nascono direttamente dagli spigoli sottostanti, secondo una modalità che riscontriamo nella Sala capitolare di S. Giovanni a Perpignano (1433-1437), in quella della Cattedrale di Maiorca (conclusa nel 1433) che ha come precedente diretto la Llotja della stessa città, e nella Sala dei Baroni (1448-1457) in Castelnuovo a Napoli, opere tutte di Guillem Sagrera. La terza, quella centrale su cui poggia il campanile, ha pianta quadrata ed è coperta in maniera singolare. La volta infatti è formata da una pseudocupola circoscritta da un toro robusto e ricordata al quadrato di base mediante quattro pennacchi. Dagli angoli sottostanti si dipartono le nervature che, sovrapponendosi alle strutture descritte, dividono la volta in quattro vele, ricreando così l'immagine tradizionale della crociera costolonata. Dall'invenzione, di grande efficacia visiva, scaturirà nel secolo successivo la copertura dell'Archivietto nel Duomo di Oristano, uno dei più straordinari esempi di simbiosi gotico-classicista nell'isola⁴⁸. Le altre cappelle riprendono la pianta rettangolare delle precedenti e sono voltate a crociera costolata.

Agli spigoli del poligono absidale s'innalzano poi sei paraste di sezione esagonale, divise in tre ordini dal ruotare ad un terzo della loro altezza di 30° degli angoli dell'esagono, così che questi vengono a trovarsi in asse con i lati sottostanti e con quelli del terzo superiore. L'uso di sostegni poligonali o circolari, specialmente a divisione delle navate, era piuttosto diffuso nel Levante iberico, poiché la loro forma netta e pura, non interferendo con il gioco delle modanature nell'immediata comprensione dello spazio interno, ne evidenziava l'unicità, elemento distintivo e costante dell'architettura catalana. Qui ad Alghero tuttavia il supporto poligonale è reinventato con gusto plateresco, traendo dalla semplicità delle forme geometriche insoliti motivi decorativi che scaturiscono da una minima variazione degli elementi. Ed ecco infatti che il lato piatto all'improvviso ad una certa altezza si muta in spigolo con un inusitato arricchimento cromatico. Dimostrazioni della scelta in direzione strutturale-decorativa di sostegni poligonali si erano già avute in Catalogna, pur se con risultati meno arditi, nel portico della Casa degli Archivi nell'Ospedale della S. Croce a Barcellona, del xv secolo, nella sala superiore del Palazzo municipale di Cati (xv secolo) e in quelli del patio della Casa dell'Ardiaca (xvi secolo) sempre a Barcellona, i quali presentano tutti

⁴⁸ Cfr. C. Maltese, R. Serra, *Episodi cit.*, pp. 317 e ss.

il motivo sottilmente dinamico delle facce concave tra spigoli netti o arrotondati.

La torre campanaria a canna ottagonale rientra morfologicamente, come si è detto a proposito di quella di S. Francesco, in una tipologia comune in Catalogna. Agli esempi già riferiti si possono aggiungere i campanili della Cattedrale Vecchia di Lerida (xiv-xv secolo), del Monastero delle Clarisse a Pedralbes (Barcellona), di S. Maria di Cervera, di S. Maria di Balaguer, tutti però a terminazione piana e del xv secolo. Sono da ricordare inoltre a Barcellona quelli della Cappella di Sant'Agata, la «torrela» della facciata occidentale di S. Maria del Mar, quello indipendente della S. Maria del Pi, cominciato nel 1379 e portato a termine nel 1463 da Bartolomeo Mas, e infine la torre campanaria della Cattedrale; a Valenza «el Miquelet», anch'esso indipendente e costruito fra il 1381 e il 1453, le cui ampie finestre sopraccigliate della cella campanaria e gli esili contrafforti angolari sono assai vicini a quelli del campanile algherese. Archetipo formale di tali campanili prismatici pare essere stato quello di S. Caterina a Barcellona (distrutto con la chiesa nel 1837; quadrato nella parte bassa e più in alto ottagonale, come quello della Cattedrale di Tarragona, s'elevava su una cappella laterale ed era concluso da una guglia massiccia con gattoni agli spigoli), che, con l'altro di Sant Martì Vell, era anche il più simile al nostro. In Sardegna, pur in soluzioni architettoniche derivate dal gotico catalano, prevale la torre campanaria quadrangolare con le poche eccezioni, oltre Alghero, di S. Leonardo a Serramanna, di S. Maria di Thiesi, del Duomo di Oristano. E se il campanile ad esagono irregolare del Santuario di Bonaria (1324-26), eretto sulla volta della cappella absidale semiottagona, può vantare un indiscusso primato cronologico, tuttavia non sembra potersi indicare quale modello per ulteriori analoghe costruzioni, come provano, sempre a Cagliari, le torri a canna quadrata della S. Eulalia, costruita prima del 1371, e del S. Giacomo (1442), vero prototipo quest'ultimo delle architetture sarde di matrice catalana.

Alla base del campanile della Cattedrale algherese si apre un elegantissimo portale, i cui stipiti, divisi da tre esili modanature che girano nell'intradosso sestiacuto, si distendono in nitide superfici. La ghiera esterna ad arco inflesso, accompagnata da una contenuta decorazione fogliacea, è conclusa alla sommità da un fioroneigliato. Alle estremità degli stipiti due pinnacoli sfaccettati, che raggiungono, sotto la cornice marcapiano, la medesima altezza del fiorone, inquadrano solennemente il portale. Il raffinato gioco decorativo, la lucida stesura dei piani ne fanno un esemplare di rara qualità, degno di figurare tra i più celebri di Catalogna, ai quali chiaramente si ispira. Rammentiamo le porte della Pietà (1455-57) e di Sant'Eulalia (metà del xv secolo) della Cattedrale di Barcellona, del Born in S. Maria del Mar (xvi secolo), della chiesa dei Santi Giusto e Pastore (xvi secolo) sempre a Barcellona, senza dimenticare i portali delle facciate delle Llotges di Maiorca e di Valenza, o quelli delle chiese di S. Nicola a Città di Maiorca e di Castellò

d'Empùries. L'accurata esecuzione degli elementi ornamentali indica come le maestranze fossero educate da una lunga tradizione quale poteva svolgersi presso le fabbriche catalane ancora legate per tutto il XVI secolo a repertori gotici. Una fattura simile non ritroviamo nelle opere degli scalpellini sardi, caratterizzate — nella trasposizione vernacolare di una forma culta — da una semplificazione e un appiattimento dei rilievi, propri del resto ad ogni tipo di rielaborazione isolana di stilemi importati, tanto da configurarsi come riflesso di un sostrato autoctono. Il motivo del portale gigliato compare infatti in numerose altre chiese sarde del XVI-XVII secolo, dalla S. Maria di Thiesi alle Parrocchiali di S. Giorgio di Pozzomaggiore e di Cheremule, dal S. Giorgio di Perfugas (XV-XVI secolo) alla S. Chiara di Cossoine, ridotto però ad una bidimensionalità e ad un decorativismo nastriforme che rinveniamo anche in edifici più tardi.

I lavori della Cattedrale, interrotti probabilmente al momento della copertura della prima cappella a sinistra della girola, proseguirono poi secondo forme tardo-rinascimentali con tre navate divise da pilastri e colonne tuscaniche dalla pronunciatissima entasi. L'interno tuttavia, grazie alla minima differenza di altezza delle navate laterali rispetto alla centrale e allo slancio dei sostegni che suscitano una chiara continuità ambientale, mostra di rispettare ancora il principio dell'unità spaziale segno distintivo del gotico catalano.

Le attività commerciali e le ricchezze conseguenti, i rapporti continui con la Catalogna sembrano aver creato in Alghero almeno sin dal XV secolo uno spirito di emulazione dei raggiungimenti estetici della madrepatria oltre che nell'architettura religiosa anche in quella civile. In essa il modello più comune cui ci si ispira è quello tipico della casa privata urbana catalana, la cui facciata, aperta sulla strada, caratterizzata dal liscio paramento in pietra perfettamente squadrata, deriva da quelle del XII secolo di Besalù, l'antica capitale comitale, e di Vilafranca di Conflent, dove per la prima volta compare lo schema — che avrà con lievi varianti diffusione pressoché universale in tutto il regno d'Aragona — con porta *adovellada*, cioè con portale ad arco a tutto sesto formato da conci assai allungati disposti a ventaglio, al piano terreno, piano superiore illuminato da finestre ad una o più arcate e infine copertura a tetto sporgente o a terrazza. Anche l'architettura civile, pubblica e privata, al di là del trattamento decorativo di alcuni elementi, soprattutto le finestre, attinge al medesimo concetto di razionalità e purezza formale che abbiamo riscontrato negli edifici ecclesiastici e che è il dato qualificante dell'arte catalana. Il gotico catalano è definito proprio dalla estrema semplicità delle strutture tese alla geometrica determinazione dello spazio e dei volumi, cui non contraddicono i partiti ornamentali di pura ortodossia gotica. E sono questi brani di sorprendente epifania in un'architettura fondata su principi di ascendenza classica e su forme orizzontali.

Appartengono sicuramente al XV secolo alcuni palazzi signorili di impronta gotica conservatisi ad Alghero.

Uno, in via S. Erasmo, fu costruito dalla potente famiglia israelitica dei

Carcassona e trovati nell'area dell'antico ghetto. Gli ebrei costituivano ad Alghero una fiorente comunità che deteneva, grazie ai traffici di grano, corallo e prodotti della terra, ma soprattutto ai prestiti, gran parte delle finanze della città. Malgrado le restrizioni e i divieti, essi erano arrivati nel secolo xv ad assumere una posizione chiave nella vita economica del piccolo centro ricoprendo anche pubblici impieghi. Nel 1457, per esempio, la Collettorìa del diritto del peso reale era stata commessa a Mosè Soffer e nello stesso anno Mosè Carcassona otteneva l'appalto dei diritti doganali e dei diritti regi per alcune contrade⁴⁹. Nel 1481 il viceré Ximenes Perez era ricorso allo stesso Mosè e al fratello Nin di Carcassona per avere un prestito con cui pagare i soldati inviati ad Oristano⁵⁰. Ma nel 1488 una serie di capitoli, miranti a ripristinare le antiche ordinazioni anti giudaiche, fu emanata dal viceré di Sardegna Ignazio Lopez de Mendoza, in ottemperanza alla politica di centralizzazione dei sovrani spagnoli, i quali paventavano nel potere ebraico uno dei fattori di disgregazione nazionale. Era il primo passo verso l'espulsione e la confisca dei beni che furono attuate quattro anni dopo. Il 31 marzo 1492 infatti il luogotenente generale dell'isola Giovanni Dusay metteva in esecuzione l'editto regio di espulsione dalla Sardegna di tutti gli ebrei e di esproprio dei loro averi⁵¹. Anche i Carcassona dovettero abbandonare la città e la loro splendida casa fu trasformata in Residenza reale⁵².

Se gli edifici religiosi hanno conservato intatta o quasi la disposizione interna, l'abitazione privata d'età catalana ci è pervenuta in genere in un tale stato che è possibile ricostruirla qual era soltanto attraverso l'ausilio dei contratti, degli inventari, dei documenti d'archivio quindi⁵³, e di rare testimonianze pittoriche; mentre per le facciate, fortunatamente meglio conservate, modelli comparativi di grande efficacia risultano le fronti delle case di Catalogna, le quali per altro, non lo si deve dimenticare, rispondono ad una precisa tipologia. Certamente anche l'interno del nostro palazzo doveva configurarsi, alla maniera delle case catalane dell'epoca, con *patio* centrale in cui si snodava lo scalone d'onore che conduceva alla loggia del primo piano. Il magnifico portale, a grandi conci che girano a ventaglio e luce sottolineata da una leggera modanatura con esile colonnina alveolata che prosegue al di sopra dei capitelli nell'archivolto, si apre nella cortina liscia costituita da pietre squadrate, la cui accurata esecuzione, almeno nelle parti non restau-

⁴⁹ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 13.

⁵⁰ Cfr. G. Spano, *Storia degli ebrei in Sardegna*, estratto dal 1° fascicolo della «Rivista Sarda», Cagliari, 1875, anno I, vol. I, p. 21. Cfr. pure A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., p. 14.

⁵¹ Cfr. A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna* cit., pp. 16-17.

⁵² Cfr. A. Era, *Storia della Sardegna durante il regno di Ferdinando il Cattolico*, I, *Le vicende*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1954, pp. 55 ss.

⁵³ Di fondamentale importanza sono per Alghero gli *Inventari* redatti negli anni 1570-1606 da Simon Jaume, notaio cittadino, e conservati nell'Archivio di Stato di Sassari (d'ora in poi ASS), i quali, grazie alle preziose indicazioni topografiche, ci restituiscono miracolosamente intatto il vero volto del centro catalano tra XVI e XVII secolo.

rate, diviene, come accade sempre in edifici di matrice catalana, essa stessa motivo ornamentale. Sulla sinistra sono altre aperture, di sezione rettangolare, piú tarde, le quali sostituiscono probabilmente le finestre che aeravano i magazzini e le stalle. Di recente sono apparsi al piano nobile i resti di tre bifore inscritte in una cornice rettilinea modanata e decorate nell'intradosso sestiacuto dal motivo tipicamente gotico dei tre archetti lobati cui se ne intrecciano altri tre di corda diversa. Proprio esse ci consentono ora la ricostruzione della facciata, che risulterebbe una delle piú fedeli ai modelli d'oltremare fra quelle conservate o ricostruibili nell'isola e in Italia. La porta a tutto sesto *adovellada*, una delle costanti piú pure del gotico catalano, non necessita di confronti, tanto diffuse sono queste aperture in tutta la Catalogna dal preromanico al XVIII secolo. Tuttavia si possono ricordare quelle del Castello di Peniscola (XIII secolo), di una Casa di Atzaneta del Maestrat (XIV secolo), dell'Ospedale di Lerida, del Palazzo del Lloctinent (XVI secolo) di Barcellona e infine il portale dell'Avenc de Tavertet. La decorazione della colonna alveolata che inizia il portale appare esemplata su quella medesima della porta principale della Casa municipale di Barcellona. Lo schema decorativo delle finestre, creato dall'intreccio di archetti trilobi, è anch'esso presente in modelli d'oltremare, come nelle aperture del primo ordine del Retaule major (XV secolo) della Cattedrale di Barcellona, attualmente installato nella chiesa di S. Giacomo, in quelle *flamboyantes* della Llotja di Perpignano (1540), in una finestra di Can Brau a Sant'Antonio di Vilamajor (XVI secolo), in una del Palazzo del re Martino a Poblet (XV secolo) e, infine, in quelle del fronte sul mare della Llotja di Maiorca. Assai somiglianti sono in Sardegna quelle di Casa Farris a Sassari, del XV secolo.

L'altro palazzo, che presenta un prospetto in gran parte ancora intatto, è la cosiddetta Casa d'Albis. Appartenuto a Pedro de Ferrera, deve la sua notorietà piú che ai pregi architettonici al fatto di aver ospitato fra le sue mura Carlo V, che nel 1541 durante la spedizione contro Algeri aveva fatto tappa in città⁵⁴. L'edificio si distende orizzontalmente con una ricerca compositiva, nell'attenta ripartizione geometrica, che si risolve in un'armonia quasi classica. Nel piano terra abbiamo anche qui i resti di una grande porta *adovellada* che introduceva nel *patio* con scala e galleria superiore — conservatisi in gran parte intatti insieme alla *escalera de caracol* sino alla recente trasformazione della casa in un condominio di mini-appartamenti —, secondo lo schema che ritroviamo nel Palazzo di re Giacomo II (primo quarto del XIV secolo) nel Monastero di Santes Creus e che si diffonde sino al secolo XVI in tutta l'ecumene catalana, basti citare soltanto l'Ospedale di Lerida (1454-1509/12) e in Italia il Palazzo Marzano di Carinola (1449-1458). Il piano superiore si affaccia sulla Piazza civica con quattro finestre, concluse da due arcate a tutto sesto affiancate e intagliate nell'architrave secondo

⁵⁴ Cfr. la *Relazione* della visita di Carlo V ad Alghero nei giorni 6, 7 e 8 ottobre 1541, già nell'Archivio Comunale di Alghero, e la sua trascrizione in E. Toda, *Un poble català* cit., pp. 161 ss.

lo schema delle *coronelles* catalane, e all'estremità con due piccole monofore, anch'esse con centina a tutto sesto, in cui la colonnina alveolata degli stipiti modanati forma, continuando al di sopra dei capitelli, un arco inflesso. Le bifore sono confrontabili con quelle del Palazzo dei Re di Maiorca a Perpignano e dell'Almudaina di Maiorca, entrambi degli ultimi anni del XIII-inizi del XIV secolo. Nel nostro caso però le modanature a gusci, le colonnine che girano senza soluzione negli archi, le basi e i capitelli più elaborati indicano una cronologia posteriore, che conferma la collocazione nel Quattrocento. Per le finestre ad arco inflesso, molto comuni, si possono rammentare alcuni esempi sardi in cui l'arco carenato è sovrapposto al tutto sesto, quali il portale laterale di S. Gavino a Porto Torres (XV secolo) e quello di S. Giorgio di Perfugas (XV-XVI secolo). Uguale configurazione ritroviamo fra l'altro in Sicilia nelle monofore cieche dei campanili di Piazza Armerina e del Duomo di Agrigento, di ascendenza catalana.

Anche la facciata di Casa Peretti, già Gujò y Duran⁵⁵, in via Roma deve farsi risalire agli ultimi anni del XV secolo e inizi del XVI. Si apre al piano terreno in un portico — attualmente murato — costituito da tre grandi arcate a sesto lievemente ribassato elegantemente modanate e sorrette da elaborati capitelli fitomorfi su pilastri che ricordano quelli abbastanza semplici del chiostro di S. Francesco. Al primo piano, in asse con le arcate sottostanti, sono frammenti di bifore con arco a tutto sesto, esemplate su quelle del palazzo de Ferrera.

L'edificio era dunque della medesima tipologia di quelli che nel XV-XVI secolo si costruivano a Sassari lungo la «*platha de Cotinas*» — arteria principale e centro del commercio e della politica cittadina corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele II —, i cui *porticales* furono murati per ordine del Comune nella seconda metà del Cinquecento, e di cui restano i magnifici esemplari delle Case Guarino e Farris.

Ma tracce di abitazioni private di stile catalano si riscontrano un po' dappertutto nel centro storico sotto i tardi intonaci che ne alterano e nascondono la vera fisionomia.

Nella stretta via Ospedale, una delle più antiche della città, adiacente se non inclusa nel vecchio ghetto israelita, si individuano, nel terso paramento in pietra squadrata, i resti di due superbe porte *adovelladas* e una bifora a *coronelles*, con archi in questo caso inflessi e a sesto leggermente ribassato. Così in piazza Duomo la Casa Liperi ingloba un frammento di altra porta *adovellada* e in via Carlo Alberto il palazzo Gujò ha rivelato sotto l'intonaco una rosa di concì a ventaglio e il frammento decorato di una finestra. L'elenco è assai lungo, da via Roma, in cui sono avanzi di portali con l'ampia raggiata dei concì e un finestrino ad arco inflesso del XVI secolo, a via Gilbert Ferret, dove Casa Zoagli costruita nella seconda metà dell'Ottocento incor-

⁵⁵ Cfr. ASS, *Fondo Atti notarili originali. Tappa di Alghero*, notaio Simon Jaume, busta 1, fasc. 3, *Inventario di Hieronimo Gujó y Duran*, 3 luglio 1571.

pora una abitazione catalana con porta *adovellada* e, nell'interno, finestrino ad arco inflesso e porta ribassata; da vicolo Serra, su cui prospetta l'attuale facciata posteriore del palazzo Gujò con bifore simili a quelle di Casa Peretti e porta *adovellada*, a via Maiorca ricca di splendide aperture che meritano un cenno meno sommario. Sul retro della Casa Trova, in via Maiorca appunto, sono state messe di recente in luce una finestrella ad arco inflesso e una bifora con archetti sormontati dal caratteristico punto mediano di origine tipicamente catalana. Tale schema, che ad Alghero compare solo in due esemplari e in Sardegna, almeno per quanto ci risulta, è assolutamente sconosciuto. È comune nel Levante spagnolo, come attestano i Castelli di Peratallada, Verdù e Santa Pau del XIII secolo, il Palazzo di Vilabertran, la Casa della Pia Almoina a Gerona, Ca l'Abat di Castellò d'Empúries, la Casa Museo di Vila-famés, la facciata del Palazzo comunale di Sant Mateu, i Castelli della Rocca del Vallés e di Balsareny, tutti del XIV secolo, il Palazzo episcopale di Gerona, la Casa della Città a Cati (1424-1428), il Palazzo di piazza della Cattedrale a Tarragona (XV secolo), e a Barcellona la Casa Cassador, la Torre in Calle de les Basses de Sant Pere (entrambe del XIV secolo), la Casa dei Canonici in piazza de La Pietat (XIV-XV secolo) e il Palazzo della Deputazione Provinciale. Per l'Italia valgono gli esempi quattrocenteschi dei Palazzi Bellomo e Pria (ora demolito) a Siracusa.

Sempre in via Maiorca, contiguo all'Oratorio del Rosario, del quale restano in facciata due belle porte a ventaglio, è il palazzetto con i due portali centinati a conci dicromi che abbiamo ipotizzato essere probabilmente gli unici avanzi di architettura genovese in città. In alto su una semplicissima cornice a filo di muro si snoda una serie di bifore con archetti inflessi e intradosso trilobato, inserite in un paramento a tratti in *opus incertum* che, straordinario ad Alghero in edifici di estrazione catalana, potrebbe spingerci ad ipotizzare anche per l'ordine superiore una cronologia precedente l'avvento aragonese. La conferma parrebbe derivare da quella cornice su cui poggiano le aperture, costante negli edifici genovesi; ma il tipo dell'arco inflesso e dell'ornato ci riportano senza alcun dubbio in ambito catalano, dove peraltro possono farsi i confronti più pertinenti. Come con l'identico motivo ad archi inflessi nella porta della Cappella di S. Salvatore ad Eivissa. Anche il decoro floreale che occupa l'intero lobo centrale rimanda nella sua semplicità a quello dei capitelli nei chiostrì di S. Anna a Barcellona (1494-1505), di S. Joan de les Abadesses e del Convento di Jonqueres (Barcellona); in Italia si possono istituire paragoni con alcune sagome delle finestre di Palazzo Lanza (XV secolo) a Siracusa, anch'esse di matrice catalana.

Nella prima metà del XVI secolo si costruiva poi la Casa denominata comunemente Doria⁵⁶, il cui portale di ispirazione plateresco-rinascimentale, molto vicino a quello di S. Francesco, attesta della nuova concezione esteti-

⁵⁶ Cfr. ASS, *Fondo Atti notarili originali. Tappa di Alghero*, notaio Simon Jaume, busta 1. fasc. 11. *Inventario di Pere Tibau*, 14 dicembre 1575.

ca che penetrava allora anche ad Alghero. Per il resto il palazzetto, con paramento in bei conci squadrati di arenaria locale, la stessa usata per tutte le opere in muratura della città, è di chiara ascendenza gotico catalana, come indicano le finestre rettangolari architravate con cornice superiore a bilancia, confrontabili con alcune di quelle esterne del Palazzo della Generalitat di Valenza (1481-1541), in cui identiche sono le modanature e il gioco di incastri degli elementi orizzontali e verticali, del Consolato del Mare sempre a Valenza e della Llotja di Perpignano e con quelle assai prossime di una casa di Catì (xvi secolo). Comparazioni si possono stabilire anche con centri della penisola italiana che gravitarono nell'orbita aragonese, per esempio con una finestra del *patio* del Palazzo Abbatellis a Palermo (1480), con le finestre del Palazzo del Principe a Fondi e con quelle di Casa Aceti e Casa Novelli a Carinola, tutte del xv secolo.

Alla seconda metà del Cinquecento sembrano risalire i resti della Casa Manno⁵⁷; nella via omonima immissaria di piazza Duomo, dove il 17 marzo 1786 nacque l'illustre magistrato algherese autore di una fondamentale storia della Sardegna. L'edificio presenta in alto sulla fronte e nel fianco che dà su via S. Barbara una serie di finestre rettangolari architravate, alcune segnate agli stipiti e nell'intradosso da una modanatura a toro e da sferule di derivazione isabellina. Al centro dell'alto architrave è incisa la decorazione a fiamma triangolare, ricordo evidente dell'inflessione *flamboyante* nelle arcate dell'ultimo gotico e prova significativa della simbiosi gotico rinascimentale operata in area iberica. Già alla fine del xv secolo l'arco inflesso cominciava a divenire ribassatissimo, tanto da avvicinarsi all'orizzontale, come si può constatare nelle finestre del palazzo della Cattedrale di Valenza. Tale tipologia sarà corrente nel secolo successivo. Ed è nel Cinquecento-Seicento che le aperture si faranno rettangolari con architravi monolitici e montanti modanati. Ciò non solo in Catalogna, ma in tutta la Spagna. Citiamo le finestre della Casa de los Momos a Zamora, degli ultimi dieci anni del xv secolo, con sferule e modanature che si concludono sull'architrave con una lieve inflessione; della Casa de las Conchas a Salamanca (xvi secolo); del Palazzo de Miranda a Burgos (1545), confrontabili con quelle di Casa Manno; dell'Università di Onate (1540-1552c.); e in Catalogna, oltre alcune aperture del Palazzo della Deputazione di Barcellona e della Llotja di Valenza, della fine del Quattrocento, le finestre della Casa dei Conti Ribagorza a Benasque (xvi secolo), anch'esse molto vicine a quelle di Alghero; della Casa municipale di Cervera (1679/88-1786); della Casa ai piedi della scalinata del Convento di S. Domenico a Gerona (xvii secolo) e infine quelle di Casa Dalmases, della Casa in piazza del Pi e del nuovo Palazzo episcopale a Barcellona, tutte del xvii secolo. Come in Catalogna anche in Sardegna aperture simili compaio-

⁵⁷ La fabbrica, purtroppo, è stata abbattuta allo scorcio degli anni Ottanta. Di essa non restano ormai che alcune macerie a testimoniare l'insipienza degli organi preposti alla salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

no almeno per tutto il Seicento. Ricordiamo soltanto alcune finestre di Macomer (1585), Abbasanta (1655), Borore (xvii secolo).

Del xvii secolo è pure la Casa in via S. Barbara con belle finestre architravate, segnate negli spigoli interni da una semplice colonnina alveolata, che rimandano agli esempi citati delle case Dalmases e di piazza del Pi a Barcellona. Lo splendido paramento incastona due porte di diversa ampiezza con architrave tagliato nella parte inferiore a manico di paniere. Erano gli accessi al vano scala, quella più stretta, e alla bottega, l'altra. Lo schema, comune nei centri commerciali sin dal passato, si considerino le analoghe aperture di età medievale a Genova, Perugia ecc., è tuttora ben apprezzabile in edifici del settecentesco *barrio de la Barceloneta* a Barcellona.

Le tecniche costruttive e decorative catalane continuarono ad Alghero sino al xviii secolo inoltrato, come provano alcune abitazioni del centro storico. L'avvento dei Savoia, nel 1720, infatti non aveva comportato almeno in principio alcun mutamento culturale decisivo per la città, avviata verso un'inevitabile decadenza a mano a mano che la tranquillità dei tempi permetteva di allentare il sistema difensivo da cui essa aveva tratto vitalità e importanza.